

# Presenza Divina

*La Misericordia del Cuore di Dio*

*"E darò a voi dei pastori  
secondo il Mio Cuore".*

*(Geremia III, 15)*

## **“PRESENZA DIVINA”**

Publicazione mensile dell'Associazione  
*“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”*

*Redazione:* viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

*E-mail:* [info@presenzadivina.it](mailto:info@presenzadivina.it)

*Internet:* [www.presenzadivina.it](http://www.presenzadivina.it)

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

*Direttore Responsabile:* N. Di Carlo

*Direttore:* T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

# L'EFFETTO SERRA

*di Nicola Di Carlo*

Ci è di insegnamento, oltre che di ammonimento, la cornice catastrofica che avvicina la Giustizia Divina ai presupposti di quello che un giorno si manifesterà con gli sconvolgimenti del cielo e della terra. Chi osa mettere in dubbio ciò che il Signore ha rivelato nell'Apocalisse consideri quanto una logica, intrinsecamente efficace a regolare il corso della vita naturale, abbia ridestato la frantumazione del principio secondo cui ogni manifestazione, apertamente legata alla conservazione di un ordine temporale, trova nella perversione della colpa e nella ribellione a Dio lo sviluppo della degenerazione in tutti i livelli della vita sulla terra e fuori di essa. Noi credenti ci chiediamo: con quale pretesa l'uomo infrange le leggi che Dio ha posto a tutela della natura e del pianeta? Cosa ha rappresentato la sfida arrecata alla cristianità dalla proclamazione del vizio contro natura sbandierato per le vie di Roma qualche tempo fa? Ma il motivo per cui l'uomo crede di essere al riparo dai castighi Divini non sta nella sua declamata forma di ateismo, quanto nella rassicurante certezza che Dio non si intromette negli affari degli uomini.

È risaputo che, contrariamente a quanto si crede, Robespierre, Marx, Lenin e tanti altri, autoproclamatisi atei o assertori di un culto verso l'uomo senza Dio, mantennero inalterate nel loro intimo le nozioni cristiane apprese da fanciulli o da giovani. Questo naturalmente non fa che avvalorare il mistero della impenitenza finale o della conversione nell'attimo in cui si esala l'ultimo respiro. Solo Dio conosce il numero di coloro che in vita L'hanno sfidato, ma sul letto di morte hanno reso

l'anima rinfrancati dal perdono invocato. Contrariamente all'uomo che subito dimentica, in Dio sono presenti tutte le malvagità e le malignità compiute dall'uomo, compresa la sfida arrecata dagli organizzatori e promotori del Gay Pride a Roma. Cosa ha spinto il sacerdote di qualche parrocchia del Nord a rispolverare l'inusuale pratica dei Sacramentali (piccole orazioni o preghiere minori che si praticano con il segno di Croce e l'acqua benedetta negli esorcismi, per la purificazione dell'anima, per la soddisfazione della Giustizia Divina, per allontanare i flagelli) per implorare Dio affinché mandi un po' di cattivo tempo? Non solo l'auspicio del mutamento in senso meteorologico, ma anche del coinvolgimento dei fedeli a bonificare le coscienze sviate dalle distrazioni, dalla poca fede, dal peccato contro natura.

Ma cosa ha a che vedere il peccato, in particolare quello contro natura, con gli sconvolgimenti causati dall'effetto serra collegati alla siccità e all'inquinamento? Quale nesso c'è tra loro? È bene ricordare che una concausa è presente nella relazione che lega il naturale al soprannaturale; infatti accennavamo ai Sacramentali mediante i quali un tempo, quando la Fede era sentita, si era soliti ottenere da Dio benefici materiali, come ad esempio il buon raccolto dei campi, la fine di una calamità dovuta alla mancanza di pioggia o alle eccessive e insistenti precipitazioni. Se la preghiera, fatta con Fede, è in grado di mutare una condizione che è partecipe delle leggi fisiche, al contrario il peccato, specie quello contro natura, è in grado di alterare i principi sui quali poggia l'equilibrio della natura. L'inquinamento dell'aria, che favorisce anche fenomeni meteorologici del tutto sconsiderati, è una palese forzatura arrecata all'ordine costituito da Dio, la cui incidenza concorre a modificare la regolare esplicazione delle forze della natura che si ritorcono contro l'uomo sin dal momento in cui le arreca vio-

lenza con il peccato. Il disastro ecologico o la nube tossica è la causa accidentale, dovuta anche all'incuria dell'uomo, che concorre a sviluppare ciò che già il germe della colpa ha provocato nel tessuto sociale e nell'ambiente naturale. Infatti la contaminazione (in senso spirituale) che il peccato arreca coopera al dissolvimento dei principi legati all'integrità del bene comune che subisce una riduzione delle capacità di assicurare nella società la permanente pacifica convivenza benedetta da Dio. Per nostra fortuna gli effetti deleteri della colpa possono essere moderati dagli interventi spirituali che ne limitano la manifestazione, proprio in virtù della buona volontà di tante anime che nel segreto si sacrificano con la preghiera, il digiuno e l'offerta al Signore. Pertanto solo l'antidoto spirituale, non sempre sollecitato per mancanza di anime volenterose che si offrono a Dio, è in grado di contrastare le malvagità degli uomini e mitigare le conseguenze del disordine e della manomissione all'armonia costituita.

Il peccato, la cui gravità ci consentirà di parlarne più diffusamente in futuro, sconvolge l'esistenza degli individui, condizionati anche dalle ostilità delle forze della natura, mentre i benefici, che il germe della Grazia propaga, ricompongono l'ordine contaminato. La santità consentiva al Serafico Padre Francesco di deviare gli istinti aggressivi del lupo, rendendolo docile e mansueto; ciò ripropone la questione dell'antica inimicizia che violò, col peccato originale, l'armonia stabilita dal Signore, che non trova soluzione se non nella completa sottomissione ai richiami dello Spirito, che è carità di Dio e salute delle anime. La perfezione dei Santi, che ha permesso ai cadaveri di riappropriarsi della vita, è in grado di sospendere le leggi della natura in quanto dispensatrice di una trasfigurazione dell'universo che proclama la Gloria di Dio. Per questo la definitiva riconciliazione, che sancirà l'innocenza dell'uomo e

l'armonia nel mondo, darà inizio ad una nuova era in cui, dice Isaia: «*Il lupo e l'agnello pascoleranno insieme, il leone e il bue mangeranno la paglia*» (Is 55,25). Ma prima che tutto ciò avvenga dobbiamo fare i conti con la realtà che viviamo. Chi obietta che i pesci muoiono a causa del disastro ecologico, deve sapere che simili eventi vanno ponderati valutando la spregiudicata ed avida assuefazione dell'uomo alle leggi del profitto. Anche se l'errore involontario offrisse un attenuante, è lecito chiedersi cosa può esserci nei segreti della mente eterna di Dio che tollera o permette simili sciagure che mortificano in primo luogo la Sua Sapiente Creatività? Dovremmo anche chiederci il motivo per il quale Si astiene dal soccorrere l'uomo quando geme, perché afflitto da piaghe, da sventure, da travagli che annientano?

Alla richiesta di guarigione che Lucia rivolgeva alla Madonna (a Fatima, 1917) per alleviare la condizione di alcuni infermi, Ella rispose: «*Ne guarirò alcuni, ma gli altri no perché Nostro Signore non si fida di loro*». Sicuramente l'esercizio della libertà, in caso di guarigione, può causare più danni della stessa malattia. Noi ignoriamo tutto ciò, come del resto ignoriamo la disgregazione spirituale e materiale che il peccato arreca; possiamo constatarla, se abbiamo Fede, attraverso i travagli e i dolori che affliggono l'umanità per ricavarne l'insegnamento e lo stimolo a vivere con il senso cristiano prima che con quello civico o ecologico, perché dall'amore a Dio scaturiscono l'amore per la natura ed il rispetto dell'ambiente e dell'aria che respiriamo, senza i quali anche il tumore della pelle dà l'ulteriore conferma della stoltezza dell'uomo che paga per le sue colpe. La Madonna a Fatima fece presente che dalla colpa scaturisce il castigo: «*La guerra sta per finire, ma se non smetteranno di offendere Dio, sotto il Regno di Pio XI, ne comincerà un'altra peggiore*». Infatti la seconda guerra mondia-

le fu l'inizio del grande castigo; Hitler fu lo strumento, ma la causa scatenante fu il peccato. Sfogliando le pagine della Bibbia constatiamo la gravità delle colpe compiute dagli uomini e punite dal Signore con il diluvio universale che cancellò l'umanità dalla faccia della terra e non certo a causa del niño che è ritenuto mezzo di destabilizzazione a seguito del buco dell'ozono. Senza dubbio oggi l'effetto serra provoca sconvolgimenti, non per questo deve essere ignorata la vera causa dei disastri che mobilita l'attenzione degli studiosi che interpretano il nesso tra causa ed effetto secondo uno scientismo lontano dalla Fede. Un'ultima considerazione spinge a capire le ragioni per le quali calamità, alluvioni, siccità o terremoti, colpiscono un popolo o una nazione anziché un'altra. Il Signore non solo consente alla Sua Giustizia di moderare la cattiveria e risvegliare il sentimento religioso degli uomini, che senza le tribolazioni non tornerebbero da Lui, ma, con i meriti degli innocenti, applica una sutura alle ferite del Suo Cuore straziato dalle colpe dei peccatori.

Le calamità, agli occhi di Dio, hanno sempre la loro ragion d'essere, non dimentichiamo che la perversione raggiunta nei nostri giorni è oggetto di interventi della Giustizia Divina che non castiga, come avvenne con Sodoma e Gomorra, ma permette che l'uomo distrugga la famiglia, la società, la natura ed il mondo a causa di peccati che gridano vendetta al Suo cospetto, in considerazione anche del fatto che la mancanza di anime, che si santificano e si sacrificano per risarcire la Sua Giustizia, non mitiga gli effetti della colpa e conseguentemente non limita gli sconvolgimenti in natura. La Madonna a Fatima ha raccomandato la preghiera, la penitenza. Quanti oggi sono disposti ad aderire al Suo invito?

# DALLA RIVOLUZIONE FRANCESE ALLA DEMOCRAZIA TOTALITARIA

*del dott. Romano Maria*

## **La Rivoluzione: strategia di presa del potere da parte di una intima minoranza ideologica**

Scrive Alphonse Marie Louise de Lamartine, uomo della Rivoluzione, nelle sue famose *Confidenze* (libro II, cap. II): «*Si è in errore quando si immagina che le origini della Rivoluzione Francese debbano cercarsi in basso, (...) non è il popolo che ha fatto la Rivoluzione, ma la nobiltà, il clero e la parte pensante*». Il rivoluzionario Camillo Desmoulins, che il 12 luglio 1789 dette il via alla sommossa che portò due giorni dopo alla caduta della Bastiglia, scriveva: «*Forse che mi si può negare, a me, che ero al palazzo reale il 14 luglio, che la nostra Rivoluzione del 1789 era stato un affare combinato fra il ministero britannico ed una parte della minoranza della nobiltà? Forse che mi si può negare che le radici della Rivoluzione Francese erano tutte aristocratiche? Forse che mi si può negare che ci sono stati nel cuore della Rivoluzione dei macchinisti della Rivoluzione?*».<sup>[1]</sup>

Non si può dimenticare che la massoneria è nata in Inghilterra e da là si è diffusa nel mondo. In Inghilterra sono stati iniziati alla massoneria i padri culturali della Rivoluzione Francese, François Marie Arouet de Voltaire e Jean Jacques Rousseau.<sup>[2]</sup> Sempre in Inghilterra fu iniziato Sebastiao José de Carvalho e Mello marchese de Pombal che può essere considerato un precursore della Rivoluzione. Per iniziativa del marchese de Pombal, primo ministro del re del Portogallo, seguito poi da quasi tutti i monarchi d'Europa e in particolare dal re di Francia (nell'anno 1769), si arrivò alla soppressione dell'ordi-

ne dei Gesuiti come prima grande strategia per eliminare ogni influenza dottrinale della Chiesa sui detentori dell' autorità e quindi sulla società civile.<sup>[3]</sup> Anche il feroce Jean Paul Marat fu iniziato in Inghilterra: egli, fin dalla sua prima opera (*Le catene della schiavitù*) scritta in inglese nel 1774, teorizzò la necessità della dittatura per il trionfo dello Stato laico, anticipando le figure di Maximilien François Isidore de Robespierre e di Napoleone Buonaparte.<sup>[4]</sup> Non c'è niente di più falso del mito storiografico, diffuso da oltre duecento anni, secondo cui la Rivoluzione Francese fu la rivolta di un popolo oppresso contro una classe dominante. Il mito principale della Rivoluzione Francese, che essa fu una rivolta contro la nobiltà, è falso.

I recenti studi storici, in particolare le documentazioni dello storico americano Donald Greer e quelle di Norman Hampson, confermano che pochi furono i nobili uccisi dalla Rivoluzione. Fra le vittime assassinate sotto il terrore solo l'8,5% appartiene alla nobiltà, mentre il 91,5% appartiene al popolo. Su circa 400.000 nobili viventi nel 1789, vi sono soltanto 1.158 esecuzioni, equivalenti in percentuale allo 0,03%, e soltanto 16.431 emigrati, cioè il 4%.<sup>[5]</sup> Il sacrificio di questa piccola percentuale di nobili può essere letto come conseguenza di una lotta della nobiltà – settaria – contro quella piccola parte della nobiltà che si ostinava a rimanere fedele alla dottrina naturale e cristiana e che quindi, con la sua presenza, ostacolava il progetto di scristianizzazione della Francia.

In realtà il principale avversario della Rivoluzione è il Cristianesimo: la nobiltà e la monarchia vengono attaccate solo quando dimostrano di difendere le istituzioni più vicine alla dottrina sociale del cattolicesimo.<sup>[6]</sup> Nel gergo rivoluzionario il termine “aristocratico” non designa affatto un membro della nobiltà ma un nemico della Rivoluzione. Così venivano consi-

derati “aristocratici” gli operai e i contadini cattolici che si ribellavano alla Rivoluzione, proprio come accadeva nella rivoluzione bolscevica dove venivano chiamati “borghesi” i contadini e gli operai che si opponevano al comunismo. La Rivoluzione Francese regala ai nobili, con la soppressione della decima, una cifra di circa 100 milioni di lire all’anno che fino ad allora veniva versata alla Chiesa (una cifra enorme se si pensa che il bilancio statale era di 500 milioni di lire annue). Nel febbraio del 1794, in pieno Grande Terrore, un decreto della convenzione protegge espressamente i castelli dei nobili e il comitato di salute pubblica rifiuterà sempre di escludere i nobili dall’esercito e dalle cariche pubbliche. I capi principali della Rivoluzione Francese erano membri della nobiltà: il marchese di La Fayette, il conte di Mirabeau, Robespierre, il visconte di Barras.<sup>[7]</sup>

L’assolutismo monarchico favoriva l’azione degli “illuminati” perché è più facile conquistare una nazione quando la società è disarticolata ed il potere esiste solo al vertice. Il liberale Alexis De Tocqueville descrive come l’accentramento o concentrazione del potere si introdusse lentamente fra gli antichi poteri della società organica della Francia e senza abbattere gli istituti, anzi, conservando ad essi gli antichi nomi e gli antichi onori, li aveva a poco a poco derubati di ogni autorità costruendo all’interno di quelli un altro potere: la figura dell’intendente, del quale in passato non si conosceva neppure il nome, aveva sostituito tutto e tutti. La concentrazione del potere, dice De Tocqueville, che era la parte negativa e malata dell’antico regime, fu proprio l’unica istituzione che la Rivoluzione fece sopravvivere adattandola al suo nuovo stato sociale. L’accentramento amministrativo dell’antico regime non è morto nella Rivoluzione, perché esso stesso era il principio della Rivoluzione. Per tali motivi è lecito pensare che l’assolu-

tismo, fenomeno rivoluzionario che costruisce le fondamenta dello Stato moderno che uscirà dalla Rivoluzione Francese, sia stato ispirato e favorito dai macchinisti della Rivoluzione. D'altra parte il professor Plinio Correa De Oliveira spiega che l'assolutismo dei legisti che si padroneggiavano nella conoscenza vanitosa del diritto romano, fu la conseguenza, nel campo del diritto, di quella mentalità neopagane di quel materialismo pratico che portarono alla decadenza del medioevo e divennero sempre più chiari a partire dal XV secolo.<sup>[8]</sup> Tuttavia, non è una supposizione ma è un fatto storico che, prima della Rivoluzione, le leve del comando nell'Antico Regime erano nelle mani dei settari: basti dire che, attorno alla metà del '700, molti difensori dell'autorità avevano avuto noie giudiziarie per aver osato criticare Voltaire e *l'Encyclopédie*.<sup>[9]</sup> Lo stesso re, Luigi XVI, era iscritto ad una loggia massonica di corte e aveva costretto alle dimissioni i ministri lealisti. Una potente lobby (sul tipo della commissione trilaterale) influenzava il governo in modo determinante: era il Club dei trenta di cui facevano parte "patrioti" come Charles Maurice Périgord de Talleyrand, vescovo di Autun, Honoré Gabriel Mirabeau, Marie Joseph La Fayette e l'abbé Emmanuel Joseph Siéyès.<sup>[10]</sup> La moglie di Luigi XVI, Maria Antonietta, non era da meno del marito: era sorella dell'imperatore massone d'Austria Giuseppe II, figlio di Francesco Stefano di Lorena, primo principe regnante del continente ad iscriversi alla massoneria.<sup>[11]</sup> Maria Antonietta condivideva a tal punto le idee rivoluzionarie che si recò in pellegrinaggio con tutti i principi e le principesse a Ermenonville, per rendere omaggio alla tomba di Rousseau.<sup>[12]</sup>

Prima della Rivoluzione Francese il laboratorio delle idee era nelle mani della massoneria e il potere era di fatto nelle mani dei mercanti e dei banchieri che governavano il Paese in nome del re e dei ministri: il banchiere, spesso protestante e

straniero, è completamente indipendente dal regime, la banca sfugge ai vincoli del sistema corporativo. Il banchiere è per natura un cosmopolita, i suoi depositi sono sparsi in tutto il mondo, dispone di corrispondenti su tutte le piazze d'Europa, è completamente “sradicato” dalla società francese e rappresenta l'agente più attivo della trasformazione in senso capitalistico-liberale della società.<sup>[13]</sup> Nel 1789, nonostante i gravi danni provocati dall'assolutismo (che aveva distrutto la società organica ispirata al principio di sussidiarietà della Chiesa), la ricchezza di tutti i ceti sociali era in crescita, fatta eccezione per la nobiltà rurale. I contadini possedevano più della metà delle campagne e le tasse feudali non superavano mai il 10 o il 12 per cento del reddito del fondo: oggi il fisco sottrae, in Italia, più del 50 per cento del reddito.<sup>[14]</sup>

In una nazione così ricca si verificò il crollo delle finanze statali a causa delle manovre del ministro delle finanze, Necker, voluto da Luigi XVI. Necker era un esponente dell'alta finanza internazionale, massone e calvinista: egli precipitò lo Stato nell'abisso. Questo mago della finanza seppe fare solo una cosa: concedere facilitazioni inconcepibili a chiunque volesse aiutarlo a rovinare la nazione. Egli faceva proprio ciò che lui stesso aveva scritto dovesse essere evitato: «(...) *fare debiti senza aver provveduto agli interessi*».<sup>[15]</sup> Luigi XVI aveva sempre ubbidito ai progetti dei settari: aveva approvato la soppressione della decima alla Chiesa, l'interdizione dei voti religiosi, la dispersione delle comunità religiose, la confisca di tutti i beni della Chiesa, la Costituzione civile del clero che laicizzava la Chiesa separandola da Roma e obbligava i sacerdoti a prestare giuramento a questa Costituzione. L'autore della Costituzione civile del clero e il più autorevole rappresentante della Chiesa costituzionale è il cardinale Etienne-Charles de Loméme de Brienne, arcivescovo di Sens e per due anni primo

ministro di Luigi XVI. Il cardinale de Loménie de Brienne, amico dell'illuminista d'Alembert, più amante del lusso e del potere che della religione, aveva già preparato il suo progetto di Chiesa prima della Rivoluzione, negli anni in cui era primo ministro della monarchia. Luigi XVII, che aveva sempre dato la sua disponibilità al progetto dei rivoluzionari, non ebbe, in ultimo, la forza di firmare la legge di deportazione per i sacerdoti refrattari che venissero denunciati da almeno 20 cittadini (legge del 27 gennaio 1792). Per questo venne depresso ed ucciso dopo un processo farsa in cui il capo della massoneria francese, Luigi Filippo d'Orléans, primo principe del sangue, cugino del re, ne votò la morte.<sup>[16]</sup>

La Rivoluzione Francese non fu una rivoluzione del popolo, ma una rivoluzione subita dal popolo e che giunse fino al genocidio. La Vandea aveva accolto con entusiasmo la Rivoluzione, ma la luna di miele era presto finita a causa degli abusi compiuti dagli amministratori rivoluzionari. Il direttorio impose la coscrizione militare obbligatoria (mentre prima solo i nobili andavano in guerra e, per il tributo del sangue, erano esentati dalle tasse) e nello stesso giorno furono chiuse tutte le Chiese. Fu la scintilla: i contadini Vandeani si ribellarono e imposero ai nobili di mettersi al comando dell'esercito cattolico. Il governo rivoluzionario decise di sterminare tutta la popolazione della Vandea. Questa decisione, rimasta segreta per duecento anni, è stata recentemente scoperta, grazie a documenti ritrovati negli archivi militari, dallo storico Reynald Secher. Il governo rivoluzionario studiò e mise in atto le prime tecniche di sterminio di massa, come i forni crematori con cui venivano uccise le donne affinché nessuno potesse più procreare. Il grasso umano ricavato da questi forni veniva utilizzato per ungere le armi e le ruote dei carri. Vennero create conchierie di pelle umana con la pelle ricavata dalle persone che venivano scuoiate

vive e da questa macabra industria venivano creati gli stivali per i soldati: la storia insegna che un altro settario, Adolf Hitler, riprese con successo le tecniche di sterminio della popolazione, la cui invenzione, in epoca moderna, spetta alla Rivoluzione Francese. Furono massacrate 250 mila persone su di una popolazione di 600 mila abitanti. Una cifra impressionante che, se viene rapportata alla popolazione francese attuale, equivarrebbe a 8 milioni di vittime.<sup>[17]</sup>

[1-continua]

**NOTE:**

[1] C. Desmoulins, *Frammenti della storia segreta della Rivoluzione*, citato in *Les Documents Maconniques*, ed. Librairie Francaise, 1986, p. 522;

[2] cfr *Les Documents Maconniques*, ibidem, p. 923;

[3] cfr *La Rivista massonica*, dicembre 1977, p. 619;

[4] cfr *Le Documents Maconniques*, op. cit., p. 930;

[5] cfr J. Dumont, *I falsi miti della Rivoluzione Francese*, Effedieffe, Milano 1989, p. 25-26; M. Introvigne, *La Rivoluzione Francese: verso un'interpretazione teologica?*, in *Quaderni di Cristianità*, anno I, n. 2, estate 1985, p. 13-14;

[6] cfr J. Dumont, ibidem, p. 32-35; cfr J. Dumont, *La Revolution Francaise ou les prodiges du sacrilège*, Limoges 1984;

[7] cfr J. Dumont, *I Falsi miti della Rivoluzione Francese*, op. cit., p. 25-27;

[8] cfr A. De Tocqueville, *L'Antico Regime e la Rivoluzione*, Rizzoli, Milano 1989, capitoli II e V; cfr P. Correa De Oliveira, *Rivoluzione e Contro-rivoluzione, Cristianità*, Piacenza 1977, p. 71-73;

[9] cfr P. Gaxotte, *La Rivoluzione Francese*, Mondadori, Milano 1989, p. 77-79;

[10] cfr P. Gaxotte, ibidem, p. 87;

[11] cfr C. Francovic, *Storia della massoneria in Italia*, La Nuova Italia, 1975, p. 35;

[12] cfr P. Gaxotte, op. cit., p. 76;

[13] cfr G. De Rosa, *Storia moderna*, Minerva italica, Bergamo 1982, p. 278-279;

[14] cfr P. Gaxotte, op. cit., pag 29-51;

[15] cfr ibidem, pag 47-51;

[16] cfr ibidem p. 78 e p. 226-286; cfr J. Dumont, *I falsi miti della Rivoluzione Francese*, op. cit., p. 34-35; M. Introvigne, op. cit., p. 15;

[17] cfr R. Secher, *Il genocidio Vandeano*, Effedieffe, Milano 1989; cfr A. Socci, *Come l'89 c'è solo Hitler*, intervista a Pierre Chaunu, *Il Sabato* 29/04/1989, p. 76.

# L'INVIDIA

*di Annalisa Di Carlo*

L'invidia è figlia primogenita della superbia perché sorge dall'amor proprio e dalla mania di primeggiare e distinguersi al di sopra degli altri; ma è una figlia che appena nata diventa madre di molte altre figlie, quali sono le colpe innumerevoli che da lei hanno origine. È un vizio nascosto nel più intimo del cuore umano, che non risparmia età o condizioni. Questo peccato è comunissimo nel mondo perché come non esiste un bene che non possa da noi essere desiderato, così non c'è bene che, osservato negli altri, non possa diventare oggetto di invidia. L'invidia viene definita da San Tommaso «*un rincrescimento o tristezza del bene altrui, in quanto lo si riguarda come dannoso al bene nostro*» (2-2,36,1). Non sempre ogni rammarico del bene altrui è peccato d'invidia, ma solo quello che nasce dal timore che la fortuna altrui possa oscurare la propria.

L'invidia porta a guardare male la persona in oggetto, a desiderare di vederla depressa, umiliata, impoverita, e a provare gusto delle sue disgrazie e tristezza, delle sue fortune; questo sentimento, quando è volontario e deliberato, costituisce un peccato molto grave. Non bisogna, però, confondere la tentazione con la colpa. Quel senso di tristezza che sorge naturalmente nel cuore in vista del bene altrui non è peccato ma tentazione che, se viene respinta subito, è occasione di merito. Perché esso diventi peccato è necessario che sia accettato dalla volontà, volendo il male del prossimo al contrario della carità che obbliga ad amare il prossimo come se stessi e a considerare come proprio sia il male che il bene altrui. L'invidia, inoltre, suscita un rancore che non ha fondamento, perché tutto il torto

della persona invidiata non è che quello di essere più ricca, più stimata, più felice. Mentre dagli altri peccati si ricava un certo piacere o vantaggio, ad esempio il ladro si arricchisce con la roba altrui e ci trova il suo tornaconto, il goloso, il sensuale, il vendicativo, trovano una soddisfazione nei loro sfoghi viziosi, l'invidioso, invece, dalla sua invidia non ricava alcun piacere, perché il vizio diventa un tarlo che lo rode, né acquista interesse perché, pur compiacendosi del male altrui, non migliora la propria condizione.

Dunque l'invidia è un peccato di pura malizia, ritenuto dai Santi Padri "peccato particolarmente diabolico", perché è del diavolo rallegrarsi del male e rattristarsi del bene. Questa radice velenosa mette fuori dei cattivi germogli diventando sorgente di molti peccati: peccati di pensiero, desideri avvertiti e moltiplicati all'infinito del male altrui, giudizi falsi a danno del prossimo, interpretazioni maliziose delle sue parole e dei suoi atti, sentimenti di avversione, di odio implacabile contro alcune persone tanto da non poterle tollerare e da augurare la loro rovina. L'invidia, che è anche causa di maldicenze e calunnie che si divulgano con disinvoltura, rende sottili nel censurare, nel condannare, porta ad ingrandire le cose e a prospettarle dal lato più odioso. Tante volte, fingendo di parlare per amore di verità, si comincia con il lodare ma si finisce col mordere. Non c'è insidia, crudeltà, delitto di cui non sia capace l'invidioso, dal momento che può giungere al punto di non curarsi del proprio danno pur di ottenere il danno altrui. Nella Sacra Scrittura leggiamo che i più orribili delitti furono frutto di questa passione. L'invidia spinse Caino, il primo omicida, a macchiarsi le mani del sangue innocente del fratello Abele; l'invidia spinse i fratelli di Giuseppe a tramare contro la sua vita e poi a venderlo come uno schiavo a gente straniera. Per quale motivo fu commesso il più grande delitto della storia del

mondo, e cioè il deicidio nella Persona del Figlio di Dio? Per invidia dei Suoi nemici, degli Scribi e Farisei, i quali si rodevano nel vedere che Gesù, con i Suoi miracoli e con la Sua dottrina si guadagnava il cuore del popolo che Lo seguiva e Lo acclamava. Chi condannò a morte Nostro Signore fu quindi l'invidia; lo dichiarò, infatti, Pilato stesso durante il processo: «*Perché egli sapeva che glielo avevano consegnato per invidia*» (Mt 27,18). L'invidioso non bada ai danni che possono derivare dall'azione purché egli abbia la soddisfazione di vedere colpita quella persona; l'invidia non ha limite nella sua malvagità e non perdona neanche il più generoso dei benefattori, non si placa mai ed è capace di qualunque azione!

San Giovanni Crisostomo classifica l'invidioso come più crudele di ogni bestia feroce e più snaturato degli stessi demoni. Le belve feroci diventano mansuete davanti ai loro custodi da cui ricevono il nutrimento, ma l'invidioso non si rende mansueto mai, anzi, più si vede beneficato e più accresce l'odio verso il benefattore. Per impedire che l'invidia si radichi nel cuore è opportuno apprezzare la virtù della carità cristiana nel suo lato più intimo e spirituale: *la compiacenza del bene altrui*. Gesù ha voluto che la carità vicendevole fosse la caratteristica propria dei Suoi seguaci. Ma se questa carità impone di non fare agli altri quello che non si vorrebbe fosse fatto a se stessi e di amare tutti, anche i nemici, essa parte da una base interna di indiscutibile necessità: considerare come proprio, sia il bene che il male altrui. È questo l'antidoto contro il sentimento dell'invidia che, facendo rattristare del bene e godere del male del prossimo, costituisce la negazione più assoluta della carità. Altro rimedio è quello di valutare quanto questo vizio sia sciocco ed inutile; quale vantaggio, infatti, si ricava dall'invidiare il prossimo? Nessuno, anzi all'anima si procurano solo amarezze, sofferenze morali, la si fa vivere di sospetto,

rabbia, rancore.

Bisogna anche riflettere sulla vanità delle cose di questo mondo; infatti si diventa invidiosi perché si ha troppa stima dei beni di questa terra: ricchezze, dignità, onori ecc. Se a tutte queste cose si desse il valore che realmente meritano, non ci si sentirebbe rodere dal dispiacere nel vederne il prossimo ricolmo. La dottrina ascetica considera i beni terreni delle inezie e lo sono davvero in confronto all'unico e sostanziale bene che è quello di servire degnamente Dio e di salvare l'anima. Per concludere, è impossibile essere esenti dagli assalti dell'invidia; bisogna, però, reprimerla subito con la forza della preghiera, augurando intimamente alla persona, contro cui si è tentati, tutto il bene che si augura a se stessi, elogiandola quando se ne offre l'occasione e compiendo buone azioni nei suoi confronti; si eviterà, così, che questo pessimo vizio metta radice nel proprio cuore.

## ... DAI BORBONI AI BARBONI ...

*del prof. Francesco Cianciarelli*

Chi mi conosce sa che mi occupo di economia attuale; è per me veramente essenziale portare alla luce una tematica nuova, perché è, sì importante mettere in rilievo la storia, la cultura, la tradizione, la società, ma penso sia altrettanto indispensabile trattare l'Economia del passato, di cui, di solito, poco o niente si sa. Essendo io un po' topo di biblioteca, ho avuto la fortuna di trovare, tempo fa, un libro in cui un "cronista" del secolo scorso (Salvatore Cognetti Giampaolo) parla appunto dei problemi delle "crisi finanziarie" che si originarono in quell'epoca, prima e dopo il Risorgimento. Il libro s'intitola: *"Le memorie dei miei tempi"*, pubblicato da Fanzini editore, Napoli.

A proposito delle finanze italiane dell'Ottocento, lo studioso e giornalista Cognetti Giampaolo comincia col dirci: *«Non oserò entrare a gonfie vele in questo oceano ove dal 1860 la "nave" dello Stato naviga in continue burrasche, ma mi limiterò a ricordare la mia costante opposizione ai sistemi finanziari mantenuti con deplorabile perseveranza»!*

*«Con l'unificazione dell'Italia doveva essere – dal lato finanziario – quello di un unico grande Tesoro che rappresentasse l'"attivo" di sette Stati che, prima del 1860, avevano, ognuno, un Tesoro; tra quelli, il più rigurgitante d'oro e di credito, era quello delle Due Sicilie».*

*«Ciascuno di questi Stati aveva le sue rispettive rappresentanze diplomatiche all'estero, le corti regie e principesche, le liste civili, i Ministeri e tanti centri delle grandi amministrazioni nazionali; sicché, fusi in un solo bilancio e quindi, an-*

*nullando le forti “spese” che aveva ognuno, dovevano ora rappresentare un introito ancora più grande. Infatti, escludendo il Piemonte, che era già spaventosamente indebitato, gli Stati presentavano un bilancio prospero».*

*«Comprendo – continua l’autore – che, per condurre a compimento la vile epopea del 1860, Cavour abbia avuto bisogno di moltissimi milioni, come comprendo che bisognava rifarsi del denaro largamente speso e che occorreva gettare le basi del nuovo Regno nella prosperità e nella ricchezza delle fortune pubbliche di alcuni privati . Invece, secondo le relazioni di tutti i Ministri economici succedutisi dal 1861 al 1874 (quest’ultimo è l’anno in cui il Cognetti pubblica questo libro!), ascoltammo, ufficialmente e perennemente, la parola “disavanzo pubblico”, accompagnata a quella di eventuale “bancarotta”. Lo stesso ministro Sella, con il suo solito cinismo, ebbe a dire: “Si sono commessi errori nell’amministrare le Finanze dello Stato”!».*

*«Non è mio proposito tessere, qui, la storia miserrima delle Finanze italiane, ma è bene ricordare le nostre felici Finanze sotto il Regno dei Borboni, onde eravamo gravati da appena cinque balzelli, per giunta tenui e modesti».*

*«La Finanza prosperava a meraviglia e le fortune private ingigantivano prodigiosamente».* (Oggi, in Italia, esistono ben **331 fra tasse e imposte!** n.d.r.). Ci tengo a precisarle perché, quando si parla dei Borboni, del Regno delle due Sicilie, lo si fa sempre in termini negativi; invece è l’esatto contrario!

Continua il Cognetti: *«È un fatto che, dal 1800 in poi, a quelle cinque tasse, dopo soli 14 anni dall’Unità d’Italia, si siano raggiunte già 32 tasse! La Legge del Registro ha tassato tutti gli atti della vita (compra, vendita, permuta, donazione, enfiteusi, mutuo, locazione, uso, usufrutto, abitazione, mandato, successioni, ecc.); la dispotica “tassa di ricchezza mobile” ha*

*fulminato le rendite, i frutti civili, i profitti ed i salari; abbiamo la tassa sul consumo, sulle vetture, sui domestici, sugli animali, sugli spacci telegrafici, sulle tariffe postali, sulle ferrovie, la rendita netta della terra, il profitto dell'industria, il salario dell'operaio... Tutto è tassato!».*

*«Eppur così, lo Stato, ogni anno, si ritrova con un disavanzo maggiore (è il colmo dei colmi!), senza dire, poi, che per l'Unità d'Italia, lorsignori, sono stati – fra le altre cose – finanziati con ben cinque milioni di piastre turche d'oro spedite da Londra direttamente a Garibaldi, di cui il “compagno” Ippolito Nievo ne era il suo “cassiere”!».*

*Il Cognetti continua: «Hanno accresciuto le tasse portandole ad un punto tale che il contribuente è ormai nell'impossibilità di pagarle. La rendita è assorbita nella proporzione del 52%»!*

*«Quando le rendite mancano, sia per cattivo raccolto, sia per mancate locazioni, sia per rovina dei fondi urbani, il proprietario, costretto a pagare una tassa fondiaria enorme, deve per forza contrarre un debito, a sua volta; così facendo, subisce altre due torture: quella della “ricchezza mobile”, che ricade naturalmente a spese del debitore, e quella degli “interessi” da pagare sul debito stesso».*

*«Ecco perché i proprietari pongono in vendita i loro immobili che, anziché essere fonti di ricchezza per sé e per gli altri, sono fonte di fatale rovina, e che, per giunta, posti in vendita a prezzi minimi, cadono nelle mani di speculatori, banchieri e malaffaristi; e il fisco assume un sistema di “comunismo fiscale”!».*

*Infatti, recentemente un mio articolo l'ho intitolato: “In Occidente, il Comunismo si chiama fisco”. La “via” fiscale è un mezzo subdolo, indiretto e graduale di espropriarci dei nostri beni! Prosegue il Cognetti: «L'intendente di Finanza,*

*ricorrendo a calcoli turchi, ha assegnato, poi, ai redditi professionali di arti e mestieri, di commercio ed industria, delle cifre assurde. Sono avvenuti, per esempio, a Napoli, molti casi di proprietari che hanno posto delle ipoteche per debiti contratti sui loro fondi, non potendoli vendere per mancanza di compratori, e non potendoli espropriare per non sopportare le altissime spese di bollo e di registro».*

*«Le tasse di bollo e di registro, portate ad una cifra spaventevole, hanno depauperato pressoché tutti. Il dazio ha assunto proporzioni così gravi che generi di prima necessità sono giunti a prezzi altissimi, triplicandone il valore; da qui la miseria, dirò anche la fame, nelle infime classi, le più sacrificate al caro-vita. Torturate da un monopolio di scellerati speculatori contro cui l'autorità non ha preso seri provvedimenti, da qui, poi, anche la prostituzione che è compagna inseparabile della miseria».*

*«Napoli, poi, da qualche anno a questa parte, conta spaventevoli suicidi per fame, giudicando, gli onesti padri di famiglia, essere la morte preferibile allo strazio delle affamate loro creature ed alla infame misericordia del disonore»!*

*«Fin dal 1868, il Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Napoli, Diomede Marvasi, nel suo discorso inaugurale di quell'anno giudiziario, parlò della miseria che invade le nostre classi operaie, miseria oggi divenuta fame; e scrisse queste memorabili parole: **“Quest'anno, sono stati denunciati 2137 reati di mendicanti; ci saranno molti infingardi, ci sarà qualche uomo perverso, ma i più sono poveri, con lunghe famiglie e senza lavoro”!**».*

[1-continua]

# IL DONO DELLA PACE

*di Nicola Di Carlo*

Il cattolico è consapevole della presenza di Dio ed è convinto di non essere solo ed abbandonato a se stesso. Egli vive al cospetto della Maestà Divina e sa che la vita non avrà termine sulla terra poiché la beatitudine l'attende in Paradiso, ove qualsiasi esigenza di natura e di cuore è superata dalla visione beatifica di Dio. Nella coscienza del credente, tuttavia, vi sono altre certezze: Gesù Cristo domina la storia e l'esistenza dell'uomo; Egli è il fine della nostra vita ed è la speranza che preserva dalla morte eterna, perché lo stato di Grazia introduce l'anima nel circuito Divino e l'associa alla Sua Misericordia prodiga di Grazie e di doni. La pace è uno dei tanti doni che il Signore concede; esso va meritato e conquistato valorizzando la Sua amicizia e conservando le certezze della Fede.

La pace, quindi, è l'effetto dell'amore a Dio che ascolta le suppliche dei Suoi figli, che ottengono una mitigazione della Sua Giustizia e la perseveranza nel propagare la carità verso i fratelli. Da dove deriva la guerra che lacera l'animo e propaga all'esterno gli effetti della inquietudine? Dalle insoddisfazioni, dalle attrattive compromettenti che gravano sulla coscienza, dalle passioni, dai conflitti dell'anima con il corpo, in sostanza dalla mancanza di Fede che affligge non solo gli atei, ma anche i battezzati che non vivono cristianamente. Perché la pace possa vivificare la coscienza è necessario eliminare la discordia interiore con la Grazia Sacramentale che sospinge l'anima a possedere ciò che ama e, quindi, ad unirsi a Dio. Questa è la tranquillità dell'ordine interiore, questa è la pace

che si dilata all'esterno e vivifica il mondo con la stessa carità che Dio infonde nell'animo timorato dei Suoi figli. La vera pace, quindi, non esiste se non nella coscienza virtuosa, dove trionfano gli effetti della bontà. Infatti la carità soprannaturale è l'unica virtù in grado di valorizzare gli affetti umani secondo la volontà di Dio che provvede ad unificarli, mediante il Corpo Mistico, in coloro che sono membra di Cristo e quindi figli della Chiesa Cattolica e non rami secchi staccati da Lui perché appartenenti ad altre chiese o religioni. Per questo tutte le preghiere rivolte al Signore per ottenere la pace sociale sono destinate se formulate nella divisione da Gesù e nella contrapposizione ai Suoi voleri.

Dicevamo che solo dalla Carità, ossia dall'unione dell'anima a Dio, scaturisce la pace; infatti chi diviene amico di Dio diventa amico di se stesso e degli altri, mentre il peccatore è nemico di se stesso ed introduce in sé e negli altri la discordia. In che modo si realizza l'amicizia cristiana? Con la condivisione dei beni spirituali, con l'unione fraterna delle anime, della mente e del cuore. Vivere uniti a Gesù vuoi dire vivere col prossimo vedendo in lui le sembianze del Signore; vuol dire comunicare parole, consigli, pareri, apprezzamenti nell'affetto vicendevole perché chi ama Cristo nutre i Suoi stessi pensieri. Questa è la pace che Dio dona ai Suoi amici a condizione che vivano virtuosamente ed amino la loro anima redenta da Cristo che, nel dichiarare: «*Vi lascio la pace, vi do la Mia pace, ve la do non come ve la da il mondo*» (Gv 14,27), ha voluto preservarci dal sortilegio di Lucifero che, con l'appagamento dei sensi, fa assaporare la momentanea soddisfazione a cui fanno seguito la delusione e l'oppressione, frutti dell'inimicizia con Dio. Lo stato di Grazia, al contrario, convoglia nel cuore umano gli stessi sentimenti di Gesù che sublimano l'anima e la modellano secondo i dettami della Giustizia

Divina che proclama l'avvento del Regno di Dio e non il possesso della pace sociale in una società corrotta. Il peccato uccide l'anima, la spoglia della Grazia e sprofonda le creature nella disperazione. Del resto chi vive nell'appagamento dei sensi è separato da Dio e conseguentemente non trova la pace ma il turbamento, il timore, la discordia; egli è causa del suo male e del disordine che fomenta nel prossimo e nella società, specie se rivendica un ordine impostato sull'onestà altrui. Si crede generalmente che tanti zelanti cittadini, dalla dirittura morale irreprensibile ma atei ed ostili alla Fede, posseggano risorse interiori per rintuzzare le tentazioni dalle quali nessun uomo è preservato, specie se si considera che anche il Figlio di Dio sulla terra è stato tentato dal maligno.

Purtroppo l'integrità di chi rifiuta Dio concorre a verificare una forma di rettitudine allo stato superficiale per il solo fatto che le fragilità di natura, da cui nessuno è risparmiato, le contrapposizioni ai moniti della morale, le intemperanze di carattere, le compromissioni di un'indole contorta ed a volte farisaica, fanno pendere l'ago della bilancia sulla vulnerabilità che si nasconde dietro la patina di perbenismo. Del resto la vita sensitiva, separata dalla Grazia Battesimale e Sacramentale, orientale vicissitudini terrene verso il superamento di un ordine ontologicamente costituito per la salute dell'anima e verso la declamazione di un'etica che si formalizza con la volubilità delle opinioni. Colui che crede e non nega alla Fede il primato che le spetta, sa che il germe della Fede, introdotto nell'anima dal Battesimo, va accresciuto ed alimentato mediante l'esercizio ascetico e con il sacrificio e lo sforzo personale durante la vita terrena. È del tutto evidente il comando dato da Gesù agli Apostoli: *«Andate dunque e fate Miei discepoli tutti i popoli battezzandoli nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutte le cose che ho co-*

*mandate a voi»* (Mt 28,19). Con il Battesimo l'uomo non solo trova la salvezza mediante l'esercizio della Fede, ma diviene membro della Chiesa e si associa a Cristo attraverso la realtà mistica del Suo Corpo in quanto vive la vita della Grazia che spegne i conflitti interni e propaga la pace. Gesù, che subordina la salvezza alla somministrazione del Battesimo e quindi all'appartenenza alla Chiesa Cattolica, ha dato un comando esplicito, a meno che non si rinunci a credere al dogma del peccato originale.

Ma quale senso aveva l'Incarnazione del Verbo che si è resa necessaria per la redenzione dell'uomo e per la restaurazione del mondo? Dicevamo che il Battesimo comunica il germe della Fede che va custodito e sviluppato con l'esercizio ascetico e, sotto questo aspetto, Gesù ha messo il battezzato nella condizione di santificarsi e salvare l'anima con la militanza nella Chiesa Cattolica. Per questo è stata sempre dichiarata la presente Verità di Fede: «*Extra Ecclesiam nulla salus*», «*Fuori dalla Chiesa non c'è salvezza*». Solo in Essa il Signore ha depresso la Sua Dottrina, la Sua Verità, la Sua Volontà. Del resto la considerazione che deve salvaguardare la Fede che preserva dai pericoli sta proprio nella missione che la Chiesa ha ricevuto dal Suo Fondatore, che è quella di convertire tutti i popoli i quali, benché redenti, non sono messi nella condizione di abbandonare le loro credenze e abbracciare la Fede Evangelica. Questo argomento ci ripromettiamo di trattarlo più diffusamente nel prossimo numero.

# ISTRUZIONE SULLE QUARANT'ORE

*tratto dal "Manuale di Filotea" di don Giuseppe Riva*

Lo scopo della devozione delle Quarantore è d'indennizzare Gesù Cristo di quella specie di abbandono in cui fu lasciato dagli uomini dal momento della Sua morte sopra la Croce fino a quello della risurrezione dal sepolcro. Una così bella istituzione ebbe l'origine seguente.

Nel 1537 la città di Milano, desolata ancor dalla peste, che dodici anni prima l'aveva spogliata di 140mila abitanti, abbattuta da civili discordie, tiranneggiata da guerre sanguinose, venne da un formidabile esercito minacciata di assedio e di saccheggio. Cessato il dominio del ducato di Milano con Francesco Sforza, secondo di questo nome, morto senza successione verso la fine di Ottobre del 1535, i Milanesi si misero sotto l'ubbidienza dell'imperatore Carlo V, cedendogli spontaneamente lo Stato di Milano, a lui dovuto per le antiche ragioni dell'impero, e per disposizione dello stesso duca Francesco. Appena n'ebbe sentore Francesco I re di Francia, determinò di rendersene egli padrone, in forza delle ragioni che aveva sul ducato di Milano per l'eredità di Valentina, figlia di Gian Galeazzo Visconti e già moglie di Lodovico duca d'Orleans, dal cui secondogenito proveniva Carlo, padre di Francesco. Raccolta quindi una poderosa armata, la quale, guidata dal figlio Enrico il Delfino, era già scesa in Piemonte, egli stava per investire Milano con tanta maggior violenza, in quanto che all'araldo, che era stato spedito dalla corte francese per domandare le chiavi, il Senato di Milano aveva risposto con la più assoluta fermezza.

In questo stato di cose dovevasi cominciare in Duomo la

quaresimale predicazione da un cappuccino celebratissimo per santità e per dottrina, il padre Giuseppe da Ferno, piccolo paese presso Gallarate nella Diocesi di Milano. Ma qual frutto potea promettersi da una città tutta in disordine per la vicina invasione del nemico? Non si smarrì tuttavia l'uomo di Dio. Cominciò egli la sua predicazione e il concorso degli uditori andò crescendo di giorno in giorno. Quando, investito da lume particolare, propose al popolo l'adorazione di Gesù Cristo sacramentale, esposto per quarant'ore continue sopra l'altare, come mezzo più opportuno ad allontanare il flagello che stava per piombare sulla città, il popolo accolse con entusiasmo un progetto così santo e lo realizzò subito col principio a questa esposizione nella Domenica delle Palme, due ore prima di sera, intervenendo alla processione preparatoria, non solo l'Arcivescovo con tutto il Clero secolare e regolare, ma ancora i deputati della città, tutti vestiti di sacco.

L'esposizione si fece quella volta nella cappella della Madonna che si dice dell'Albero. Si vedeva quindi la SS. Eucarestia circondata da cento e più lumi, collocata sopra un gran trono a cui si ascendeva per dodici gradini. La prima ora di adorazione fu fatta dal Cardinale, dagli ecclesiastici e dai deputati, le successive dal popolo che, distribuito in diverse processioni, vi veniva da tutte le parti con torce accese. Il concorso fu veramente straordinario, e, quel che più è da notarsi, tutti i concorrenti erano in abito da penitenza, con croce sulle spalle e strumenti di mortificazione alla mano. Il padre Giuseppe, con una corona di spine in capo, una fune al collo, un crocifisso nelle mani, in ginocchio al lato destro del SS. Sacramento, faceva ogni ora dei brevissimi discorsi ai concorrenti che si scambiavano, lavorando sempre il suo dire sul testo di Giona: «*Ancora quaranta giorni e Ninive sarà distrutta!*» (Gio 3,4). Terminata questa funzione in Duomo, si rinnovò con lo stesso

metodo nelle altre chiese della città, in ognuna delle quali l'infedesso uomo di Dio si trovava sempre a declamare dal pergamo per la santificazione del popolo. Né fu vana la speranza dei milanesi di ottenere per questo mezzo l'allontanamento dei loro nemici. Negli animi inaspriti dei due monarchi rivali si risvegliarono sentimenti d'amicizia e di pace; si fece una tregua di sei mesi.

Poi il Delfino che stava per piombar sopra Milano, rivalicò le Alpi, se ne ritornò in Francia e lasciò pacifico il milanese sotto il dominio dell'imperatore. Un beneficio così grande, che ebbe l'aspetto di un miracolo, impegnò i milanesi alla più viva riconoscenza verso Gesù Sacramentato, e quindi resero perpetua l'esposizione della Santa Ostia, facendo delle Quarant'ore una pratica indispensabile per tutte le chiese. Da Milano poi si diffuse in tutti gli Stati cattolici, i quali ne sperimentarono sempre un gran vantaggio. Il Papa Clemente VIII con la Bolla *Graves et diuturnae* del 25 Novembre 1592 volle che in Roma fosse perpetua, passando con l'ordine da lui stabilito dall'una all'altra chiesa, incominciando dalla 1<sup>a</sup> Domenica d'Avvento nella Cappella del Palazzo Apostolico.

## INDICE

|   |    |
|---|----|
| L'EFFETTO SERRA .....   | 1  |
| DALLA RIVOLUZIONE FRANCESE<br>ALLA DEMOCRAZIA TOTALITARIA ..... | 6  |
| L'INVIDIA.....  | 13 |
| ...DAI BORBONI AI BARBONI .....                                 | 17 |
| IL DONO DELLA PACE .....  | 21 |
| ISTRUZIONE SULLE QUARANTORE .....                               | 25 |